

Mariaconcetta Sirna Recensione a

Conflict, Space and Transnationalism: An Ethnography of the 2020 Second Nagorno-Karabakh War (Arsen Hakobyan e Marcello Mollica, Palgrave Macmillan, 2025)

“Armenians were again in a state of unease, because there are traumas of the past: massacres, genocides, migrations and persecutions [...] A series of bad memories, one after the other. It is difficult to get over those memories” (Hakobyan e Mollica, 2025: 279).

Questo estratto di una delle numerose interviste contenute in *Conflict, Space and Transnationalism: An Ethnography of the 2020 Second Nagorno-Karabakh War* (2025) ben riflette le motivazioni profonde che hanno portato gli antropologi Arsen Hakobyan e Marcello Mollica a concentrarsi su quest’opera; riflette, dunque, la volontà di analizzare la seconda guerra del Nagorno-Karabakh servendosi dei principali strumenti dell’antropologia contemporanea e ripercorrendo le tracce di quella memoria viva che collega l’ultimo conflitto del Nagorno-Karabakh alla lunga e sinistra storia delle lotte e dei traumi del popolo armeno. Il conflitto, iniziato nel 2020 e durato 44 giorni, non è trattato principalmente attraverso la lente storica, sebbene un ampio approfondimento del contesto storico-politico sia offerto nei primi tre capitoli. È il lavoro sul campo che rappresenta il punto di forza di questo libro: per la sua originalità, per il lodevole grado di approfondimento e di compartecipazione alle vite vissute di chi nel conflitto è ed è stato “intrappolato”, per la sua capacità di tenere insieme il “prima”, il “durante” e il “dopo-guerra”.

L’etnografia è stata condotta in Armenia, nella regione del Nagorno-Karabakh e in Georgia, nel periodo compreso tra il 2018 e il 2024, ed è stato intessuto, a livello di conduzione della ricerca e poi di restituzione testuale, con le numerose interviste etnografiche a militari e civili, a uomini e donne di differenti strati sociali impegnati nel conflitto.

La regione del Nagorno-Karabakh – meglio conosciuta in armeno come Artsakh - ha una storia vecchia di secoli; i primi resti archeologici, che mostrano la presenza armena sul territorio, risalgono almeno agli scavi della città di Tigranakert, databili al primo secolo a.C. La popolazione armena, d’altronde, ha mantenuto in Artsakh una certa autonomia non solo in tempi antichi e per gran parte dal Medioevo, ma anche fino al diciottesimo secolo e, nonostante l’Impero Russo abbia

formalmente annesso a sé la regione, essa ha mantenuto la propria identità culturale sino ad oggi professando anche un certo grado di libertà religiosa e continuando a crescere economicamente. Il Nagorno-Karabakh, tuttavia, è stato vittima sin dai primi anni del Novecento di un'instabilità politica e sociale crescente che ne ha fatto il bersaglio delle mire espansionistiche di Turchia e Azerbaijan (Cap. III).

Nel 2020, il popolo armeno, già vittima di un sanguinoso genocidio nel 1915, si è ritrovato ad affrontare nuovamente il vecchio nemico, la Turchia (l'ex Impero Ottomano) adesso alleata con un nuovo avversario, l'Azerbaijan. I due Stati avevano già portato avanti un'offensiva contro l'Artsakh durante la prima guerra del Nagorno-Karabakh, iniziata nel 1991 e terminata nel 1994 con la vittoria delle truppe di difesa della regione e con la proposta russa di un accordo di cessate il fuoco. Questa precaria pacificazione, tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, permise al Nagorno-Karabakh di esercitare forme di autodeterminazione attraverso la creazione di organi ufficiali come il Consiglio Nazionale: ciononostante la Repubblica di Artsakh non venne mai riconosciuta a livello internazionale dal consesso degli Stati. La seconda guerra del Nagorno-Karabakh appare dunque la conseguenza di "questioni irrisolte" che porteranno alla dissoluzione degli organi di governo della regione e alla sua annessione all'Azerbaijan, il primo gennaio 2024, a seguito di violente incursioni ai confini stabiliti dagli accordi del 2023 (Cap. IV).

La capitale del Nagorno-Karabakh, Stepanakert (Cap. V), e due tra i centri più significativi della regione, Shushi (Cap. VI) e Tigranakert (Cap. VIII), sono stati i principali teatri di guerra e i casi di studio su cui si concentrano la ricerca etnografica analizzando i cambiamenti avvenuti durante il conflitto e le esperienze vissute dai testimoni.

Stepanakert diventa capitale del Nagorno-Karabakh nel 1923 - il suffisso -kert è il corrispettivo armeno di città - è piena di luoghi simbolo dell'eredità armena, come la Piazza Lenin rinominata Piazza del Rinascimento per celebrare la riannessione con l'Armenia nel 1988, un passo importante verso l'autogoverno. La popolazione, prima del secondo conflitto, si recava in piazza sia per questioni importanti sia per chiacchierare liberamente poiché «the Square provided everything in its space» (p.151). Altro luogo simbolo di Stepanakert è il Monumento al Milite Ignoto o Monumento della Vittoria, eretto nel 1975 inizialmente per celebrare il trentesimo anniversario dalla vittoria Sovietica nella Seconda Guerra mondiale e, in seguito a varie modifiche, diventato cimitero militare che accoglie le salme dei caduti nella Prima e nella Seconda Guerra del Nagorno-Karabakh. Inoltre, le coppie di innamorati hanno adottato la tradizione di recarvisi in occasione del matrimonio: «they go there, put flowers and then go to Church» (p.154). Proprio il bombardamento di Stepanakert del 27 Settembre 2020, ha decretato l'inizio della Seconda Guerra del Nagorno-Karabakh. Così racconta una donna: «still remember closing my eyes, then opening them and hearing bombs [...] I understood that it was

a serious war because they started bombing Stepanakert. It was a clear sign for me» (p. 158).

I massacri avvenuti a Shushi sono invece marcatamente di matrice etnica e religiosa; tutto ciò è evidenziato da una sistematica volontà di colpire la Chiesa e la religiosità, in senso figurato e fisico, tanto da diventare un triste *déjà-vu* tramandato per generazioni. Come rivela una donna, tra le migliaia di rifugiate a seguito del Secondo conflitto, ad un informatore: «I said: 'Mum, they will hit the church first; it is usual for them'» (p. 204). Già dal 2021, ai bombardamenti delle chiese più importanti sono seguite le costruzioni di imponenti moschee fortemente volute dal presidente e dittatore dell'Azerbaijan Ilham Aliyev.

Tigranakert, infine, risale al I secolo a.C. e il patrimonio artistico rinvenuto nei pressi delle sue rovine ellenistiche è di incommensurabile valore secondo le parole del professore armeno di archeologia Hamlet Petrosyan, che afferma: «it is the city that best attests to the ethno-cultural homogeneity of Artsakh and Armenia from the last centuries B.C to the XIII-XIV centuries» (p. 316). Lo scopo delle forze armate azere, nel caso della targhettizzazione di Tigranakert, non è semplicemente la distruzione fisica di ogni sito archeologico e dei rispettivi reperti ma una forma di *damnatio memoriae* in cui si cerca di negare che una matrice armena dell'Artsakh sia mai esistita. Indicative sono le dichiarazioni da parte di organi ufficiali come l'Institute of History of the National Academy of Sciences of Azerbaijan, che afferma: «during the archaeological excavations carried out more over than a century [...] no ancient Armenian settlements, necropolises, fortresses were found» (p. 316).

In quest'opera ciò che emerge maggiormente è l'elevato simbolismo della Seconda Guerra del Nagorno-Karabakh, che in questo senso differisce dai precedenti conflitti in numerosi aspetti; innanzitutto, nel 2020 la guerra entra nelle città e la distruzione di edifici e luoghi pubblici è voluta e non casuale; in secondo luogo, data l'alleanza tra Azerbaijan e Turchia, molte dinamiche di guerra - le date e i target degli attacchi - sono molto spesso dei riferimenti più o meno espliciti al Genocidio Armeno e alle strategie adottate dai Tartari agli inizi del Novecento. Inoltre, la Seconda Guerra del Nagorno-Karabakh ha una forte dimensione transnazionale in quanto molti altri Paesi e gruppi esteri ne sono stati coinvolti, come le comunità armene di tutto il mondo in solidarietà alla popolazione dell'Artsakh o i gruppi paramilitari siriani e jihadisti reclutati dall'Azerbaijan che, d'altro canto, compra armi da Israele. Infine, le zone di guerra e i monumenti ad essa eretti o dedicati sono diventati mete di pellegrinaggi civili e religiosi da parte delle comunità armene dell'intera area.

Mentre le numerose testimonianze dei civili impegnati durante la guerra forniscono un'accurata ricostruzione di alcuni degli episodi più cruenti del conflitto, di pari passo emerge nell'analisi un fenomeno subdolo e altrettanto crudele. Il tentativo, ancora in atto, di "de-armenizzazione" della storia, della cultura e delle abitudini di Artsakh è ed è stata una delle principali politiche messe in campo dalla

propaganda filo-azera che sistematicamente sostituisce l'elemento armeno con quello "albanese": un antico popolo, considerato antenato degli Azeri, di cui però non vi sono prove storiche concrete di connessione con i Tatars né tantomeno di radicamento nel territorio. La questione va oltre la mancata attribuzione di alcune iscrizioni sacre alla Chiesa Apostolica Armena, o il fatto che si sospetti che siano false; una forma di Genocidio, infatti, può essere identificata con la migrazione forzata e la sistematica eliminazione della cultura di un popolo. Ciò che succede ancora oggi, quotidianamente, nella regione.

Per concludere, il volume offre un vasto panorama sulle vicende della Seconda Guerra del Nagorno-Karabakh e sul radicamento del popolo armeno in Nagorno Karabakh. Un fenomeno tra tutti, divenuto simbolo della guerra stessa, ha attirato l'attenzione dei media internazionali: gli Armeni, costretti alla fine della guerra all'esilio, hanno deciso di appiccare il fuoco alle proprie case come riporta la seguente testimonianza, riportata da Al Jazeera: «This is my house, I can't leave it to the Turks [thus Azerbaijanis are often called by Armenians]» (p. 325).